

Ecco perché siamo qui; perché nel nostro cuore deve vivere il tuo ricordo e quello dei soldati Caduti con Te; il quadrato bronzeo nel sacro Ossario di Timau con il tuo nome ci richiamerà al dovere che ogni cittadino deve compiere quando la Patria chiama e la Patria chiama ogni giorno a combattere la pacifica battaglia del progresso civile e sociale del nostro Popolo.

Che cos'è mai il nostro quotidiano sacrificio al confronto del tuo e di quello dei fratelli Caduti che qui ti fanno compagnia? Se il nostro pensiero si volgesse sovente a questo Tempio, quanta maggior comprensione ci sarebbe fra noi e quale stimolo scaturirebbe per tutti i cittadini a bene operare per la grande famiglia della Patria.

Il Cristo benedicente ti accolga ora in questo tempio e con Te i fratelli che non sono ancora tornati ma che spiritualmente ti accompagnano.

Il Cristo sofferente accolga il vostro sacrificio e lo trasformi in arra di pace per noi e per tutta l'attuale inquieta Umanità.

Timau - Tempio Ossario 29 settembre 1961



Timau - Tempio Ossario: 29 settembre 1961 - La cassetta con le spoglie dell'alpino Porfirio Puntel viene scortata durante la cerimonia funebre.

(Foto Dante Tassotti)



GIOVANNI MAIERON

E la terza volta, nel giro di pochi anni, che mi è stato riservato l'onore di salutare, a nome dell'Amministrazione Comunale e di tutti voi, i resti mortali di un nostro fratello Caduto che da un rustico cimitero di guerra della lontana Albania ritorna per essere sepolto nella Terra dei Padri.

Il 3 dicembre 1960 e il 29 settembre 1961 abbiamo accolto con commozione le salme di due alpini della leggendaria Divisione "Julia"; oggi accogliamo con altrettanta trepidazione un Cavallegero-Guida, che riporta tra noi le gesta eroiche di un Corpo antico e meraviglioso, la Cavalleria, in cui uomo e cavallo, fatti tutt'uno in una simbiosi di forza e coraggio, venivano lanciati nell'epico momento in cui si poteva decidere le sorti della battaglia o lo sfruttamento totale di un successo.

E noi, i cavalleggeri li abbiamo visti tante volte con la nostra fantasia da fanciulli, li abbiamo ammirati nelle vivide illustrazioni o nelle animate pellicole da adulti; abbiamo anche seguito con vivo sgomento ed angoscia le cariche romantiche e spregiudicate infrangersi contro lo sferragliare stritolante della moderna cavalleria corazzata. Uomini, i cavalleggeri, che nell'animo semplice di chi vive giorno per giorno a contatto di un animale, tenevano certamente nascosta un'orgogliosa fierezza che tutta si manifestava allorché, al prestigioso comando: "a cavallo!", uomo e animale diventavano una cosa sola con quasi sempre

un unico destino in battaglia, ed allora il cavalleggero diventava simile a un omerico Dio nel trotterellante incalzare, nel galoppo impetuoso con i neri colbacchi caracollanti o gli elmi luccicanti al sole.

Così amiamo vedere i cavalleggeri, epigoni di un tempo scomparso, così amiamo immaginarci Giovanni Maieron, cavalleggero-guida, prode soldato d'Italia.

Giovanni Maieron, un giovane venuto dal popolo, nasce il 7 giugno 1922 e viene educato alle virtù semplici e meravigliose, così vive fino a qualche tempo fa nelle nostre famiglie.

La Scuola e la Chiesa affinano l'educazione familiare e "Nino" (così viene chiamato in paese) cresciuto alla lezione del bisogno, allorché si profila l'età del lavoro, lascia la casa e la Patria per vivere emigrante in Lussemburgo.

C'è la nuova casa che richiede il suo costante sacrificio lontano dalla famiglia; una casa costruita come tutte le altre pietra su pietra, con nelle fughe la malta che si mescola con il sudore e si cementa con la volontà, tipicamente carnica, di avere a ogni costo un nido e nella propria Terra.

Nel 1940 la guerra immane, che ha travolto un anno prima l'Europa e sta travolgendo l'Italia e il mondo, lo costringe al ritorno. Dopo poco più di un anno, il 22 gennaio 1942 parte per servire la Patria in armi. Arruolato nei Cavalleggeri - Guide, nel luglio 1942 s'imbarca a Bari per l'Albania. La terra, ove l'Italia profuse generosamente nel passato l'opera dei suoi tecnici e dei suoi operai, è ormai infida e inospitale.

Le nostre forze armate che presidiano le città, i paesi e proteggono le vie di comunicazione sono sottoposte a un continuo logorio da parte dei partigiani che dai monti sorvegliano ogni movimento, pronti a cogliere nei punti più impensati e improvvisamente i nostri soldati.

La morte in queste circostanze è sempre in agguato e soltanto l'innato ottimismo dei vent'anni rende ancor vivida di speranza la vita. Così Giovanni, che ha sostituito il nero colbacco dei primi mesi di leva

con l'elmo luccicante, conosce l'ansia e l'insidia della pattuglia, il rabbioso e improvviso gracchiare del mitra omicida, il dilaniante scoppio della mina terrificante, la tragedia dell'assalto improvviso e senza pietà.

Un anno d'inferno, come lo provano nella steppa insidiosa i coetanei della "Julia" o quelli sparsi negli altri fronti a sostenere valorosamente una battaglia che di giorno in giorno si fa più dura e senza speranza.

Agosto 1943! Chi può dimenticare le brumose giornate che segnavano allora il tempo della nostra Patria? Non mancava certo il sole, ma per rendere quasi più stridente la luce impetuosa dell'estate imperante con la nostra miseria. L'Italia brancolava nel buio della sconfitta sovrastante, mentre lugubre, attraverso i nostri valichi, lo sferragliare dei reparti corazzati nazisti poneva un'ipoteca di rovina e di morte su noi tutti.

Anche nella lontana Albania più cruenta diventava la lotta e l'insidia contro i nostri reparti da parte delle forze partigiane.

5 agosto: nella valle di Ciaftames (Kruja) improvvisa si scatena la battaglia contro i Cavallegeri-Guida che presidiano l'importante via di comunicazione con Durazzo e Tirana: l'assalto, che dura parecchie ore, è respinto, ma fra i feriti gravi c'è anche Giovanni Maieron che chiuderà gli occhi alla vita nel piccolo ospedale da campo ove è stato portato da mani pietose. Certamente il suo ultimo pensiero è stato per la mamma, per il papà che non ha più visto da quando ha lasciato il paese, per le sorelle di una delle quali non conosce ancora il volto perché è nata pochi mesi prima; e sullo sfondo dei volti più cari gli sarà apparsa la casa, ricamata da tanti sacrifici e così piena di speranza per l'avvenire.

Poi la tomba N° 9 del cimitero d'Albania fu la sua dimora e tanto vi rimase finché la pietà dei fratelli non l'avviò per il ritorno ai suoi cari, alla sua Terra.

Oggi noi Ti accogliamo, fratello Caduto, con l'affetto che sentiamo sempre di manifestare per i migliori di noi, che Iddio ha scelto sull'altare del sacrificio per placare l'ondata d'odio che si scatena di tanto in tanto nel mondo.

Ti accogliamo e ci avviciniamo a Te con animo umile, per dirti che faremo il possibile a servizio del nostro Paese per essere degni dell'offerta che Tu e tutti i Caduti per la Patria avete compiuto, nella speranza che ad essa aridesse un migliore avvenire.

Qui, accanto sono i tuoi cari che con rinnovato dolore ricordano tutto di Te e temperano l'amarezza del ritorno delle Tue spoglie con la luce di purificazione che da Te emana ; sono i tuoi coetanei che con pubblico manifesto ti salutano con negli occhi le visioni gentili della fanciullezza e dell'adolescenza vissute insieme e, nel martirio delle loro carni provate dalle battaglie, ti sono più vicini che mai; c'è con Te una folla orante di gente che già ti conobbe e di altra che, se non ha presente il tuo volto, Ti riconosce nella veste sublime di eroe Caduto.

Salirai, fra poco, al colle di San Daniele, ripercorrendo le strade che ti videro fanciullo e a Te così familiari e quando nel luogo sacro, destinato dalla cristiana pietà all'eterna quiete, riposerai nella zolla a Te destinata, Ti ridiremo preghiere senza parole e canzoni senza voci: preghiere pronunciate con lo sguardo e canzoni intonate con l'anima, come quelle che esalavano nel tuo cuore di soldato nelle notti popolate di vampe e di stelle e siamo certi che giungeranno al Dio degli eserciti per Te, fratello Caduto sul campo dell'onore.

E nella penombra della sera salirà anche per Te il suono grave della Campana dei Caduti a sfiorare il tumulto infiorato e Ti sorriderà allora la certezza di non essere più solo.



ALDO PAGAVINO

Siamo qui convenuti per onorare degnamente le spoglie gloriose del Quarto nostro concittadino che ci viene restituito dai rustici cimiteri di guerra dell'insanguinata Albania.

Dopo due Penne Mozze e un Cavalleggero-Guida, salutiamo con religioso raccoglimento un degno rappresentante dell'Arma Azzurra, caduto eroicamente nell'adempimento del proprio dovere.

Non poteva mancare accanto ai prodi alpini, agli umili e tenaci fanti, ai veloci cavalleggeri, un soldato dell'aria, quasi a simboleggiare il generoso contributo offerto dalla nostra Gente in ogni arma e corpo per la madre Patria.

Ancora, quindi, il paese natio saluta un altro figlio caduto sulle vie della guerra: Aldo Pagavino, figlio di soldato, poiché da appena due settimane aveva aperto gli occhi alla vita allorché il padre, scoppiata la prima guerra mondiale e arruolato nel glorioso 8° Alpini, raggiungeva le impervie rocce del Pal Piccolo a difesa delle nostre valli.

Le fugaci carezze nei brevi periodi di riposo a fondo valle, tra una battaglia e l'altra, furono le uniche espressioni d'affetto tra il valoroso alpino e il promettente bimbo venuto alla luce nella trepidante vigilia della primavera del 1915. Carezze sufficienti, però, a segnare nell'animo di Aldo (quasi un carattere!) il senso di attaccamento al dovere, l'amore per la Patria, lo spirito di dedizione per i più alti ideali. E quan-

do, sugli insanguinati altipiani di Monte Cucco, il 9 luglio 1916 il padre cadeva in un insidioso assalto ferito a morte, il sorriso di un bimbo appena visto segnò certamente gli ultimi istanti di vita terrena del genitore: sorriso che era a un tempo suggello a una vita esemplare e promessa per il figlio di seguirne i gloriosi esempi.

Così, la fiamma del sacrificio del proprio padre non si spense più nel cuore di Aldo; anzi, nel focolare ardente del Collegio Orfani di Rubignacco in cui trascorse l'adolescenza e la giovinezza, alimentò il culto amoroso per lo scomparso e dal momento in cui per ogni uomo si delinea il problema della scelta della propria via, non ci furono tentennamenti: sarebbe diventato aviatore, cavaliere dell'aria.

Il padre aveva amato le vecchie immacolate cime dei monti e il figlio sarebbe salito più su, quasi ad ampliare non soltanto un panorama geografico ma uno di amore e dedizione alla Patria. E del resto la vecchia canzone degli alpini non cantava forse: "...e l'aviazione è nostra sorella; lei va nel cielo e noi andiam per terra..." quasi a stabilire una perfetta relazione d'intenti e di opere fra l'Arma Azzurra, dominatrice del cielo, e i baldi Alpini che dalle vette spaziano gli sguardi su orizzonti sterminati?

Così Aldo divenne aviatore marconista e sulle ali tricolori assaporò l'ebbrezza dei vuoti immensi e la gioia di dominare con lo sguardo valli e monti, quegli stessi monti che videro il tributo di sangue dell'eroico papà.

E quando il 10 giugno 1940 la Patria chiedeva ancora mente e braccia al figlio del Caduto, Aldo vi aggiunse il cuore e ogni atto, da allora, fu teso a compiere con carnica semplicità e dedizione il proprio dovere per la madre Italia.

Assegnato alla 211^a squadriglia da bombardamento, provò l'asprezza della lotta, sentì l'alito della morte che batteva più volte sulle ali spezzate, nella scintillante rosa dei proiettili fantasmagorici della contraerea notturna.

E non respinse la morte come qualcosa di tetro che l'opprimesse; quasi era presago che presto o tardi l'avrebbe stretto fra le sue spire. Così scriveva infatti alla sorella Edy: "Sto partendo per un'azione aerea di guerra. Sai che ormai sono all'ordine del giorno e sai pure che si può con facilità non tornare. Non so che cosa mi ispiri ma sento che anch'io finirò come il povero papà..." .E in queste parole c'è il distacco sereno del forte.

20 marzo 1941 : le truppe della IX^a Armata, inchiodate per mesi alle gioiote impervie dell'Albania, per rompere l'impeto continuo e intenso dei Greci sono passate all'attacco e da dieci giorni, a prezzo di sanguinose perdite, stanno scardinando uno a uno i pilastri del sistema difensivo nemico.

Da Corizza ad Argirocastro lo slancio dei soldati è teso alla riconquista del terreno perduto nei primi mesi della tremenda campagna e gli episodi di valore non si possono contare.

Alla lotta immane partecipa in modo massiccio l'aviazione, che batte le retrovie della Grecia, sconvolgendo gli apprestamenti di difesa e le vie di comunicazione.

Anche la 211^a squadriglia BV è all'attacco. Ecco Konitza sulla tormentata Voiussa, fatta rossa dal sangue degli alpini della "Julia" leggendaria. Laggiù combatte anche il reggimento in cui militò e morì suo padre! Le strade serpeggianti che scendono dal massiccio del Peristeri, alla testata della valle, sono l'obiettivo dei pesanti bombardieri che dovranno ulteriormente sconvolgere l'invio dei rinforzi al nemico. Aldo Pagavino, il sergente marconista del primo S 79, è intento ai collegamenti con gli osservatori e la base di operazione perché l'azione riesca precisa. Il "te..te..te" picchia monotono nella cuffia, mentre di tanto in tanto l'apparecchio sobbalza. Ecco, ora dagli oblò appare incessante il susseguirsi degli scoppi dell'antiaerea che sfoggia un nutrito fuoco di sbarramento. Il fragore degli scoppi sovrasta il segnale Morse nella cuffia, mentre l'apparecchio scarica le bombe micidiali. Il fuoco si fa più rabbioso attorno al grosso trimotore che sta virando per il ritorno alla base. Ad un tratto le strutture sussultano come colpite da

un botto improvviso.

Una raffica di colpi di mitragliera sfiora le lamiere cigolanti, mentre il pilota fa miracoli per sgusciare dal fuoco infernale.

Ma in fondo alla carlinga un colpo ha già inchiodato al sedile il sergente marconista. Aldo Pagavino con il capo piegato sembra assorto nel sonno, mentre continua monotono il “.te..te..te..” nella cuffia.

L'apparecchio, ormai fuori tiro, vola veloce verso Valona, quando l'anima dell'eroe s'invola a congiungersi con quella dell'amato genitore nel Cielo di Dio.

Poche ore dopo, nel rustico cimitero militare della città albanese, mani amiche compongono le serene spoglie in un'umile tomba su cui la croce eretta dalla pietà dei commilitoni reca, per il novello martire della Patria, la semplice scritta: "...Sergente marconista Pagavino Aldo - Caduto il 20 . 3 . 1941..".

Ventitre anni sono trascorsi da allora. I resti del valoroso aviatore raccolti con amore dalla Patria ci vengono oggi restituiti. Ritorna accolto, con cuore di fratelli, dai suoi concittadini qui convenuti per aggiungere al cristiano suffragio il tributo di onore che si merita che ha donato la vita per i più alti ideali.

E in Te, Pagavino Aldo, noi vediamo le schiere di altri eroici aviatori, di ogni specialità, che con sublimi atti di eroismo hanno dimostrato nei cieli di battaglia quanto grande fosse il loro amore per la Patria.

Con questo popolo riverente, ti accompagna all'ultima dimora sul familiare colle di San Daniele la grande schiera dei compaesani Caduti. Essi con te ci dicono: "...Noi siamo il ricordo della guerra e la guerra è una cosa cattiva che fa piangere le mamme, le spose e sanguinare i figlioli; ma noi che la combatteremo non avremmo né ira né rancore e, se li avessimo avuti, li abbiamo ormai dimenticati nel nostro sacrificio. La guerra è una cosa cattiva, ma la colpa è degli uomini cattivi che amano soltanto se stessi, degli uomini che non cercano il Bene. E se voi vi manterrete buoni, se tutti i bambini del mondo verranno su con un pensiero di bontà e con sentimenti di amore, la guerra non tornerà più a desolare l'Umanità e voi non incontrerete più salme

di soldati che cercano la Terra natia per bagnarsi ancora nell'affetto dei cari che ci attendono...".

E noi, eroici Caduti, vi stiamo ad ascoltare con il rinnovato proposito di agire nella nostra vita in modo tale da rendere proficuo il vostro sacrificio e preparare un avvenire di pace per la nostra Patria e per il mondo.

Paluzza maggio 1964

Sono trascorsi 34 anni da quel lontano 1964. Di tanto in tanto nei film di guerra riappaiono le scene crude delle battaglie, che ci riempiono sempre di tanta emozione.

In questi giorni (novembre 1998) è apparso sugli schermi il film sconvolgente "Saving private Ryan" (Salvate il soldato Ryan) in cui Steven Spielberg rievoca il giorno del D-Day, quando gli Alleati sbarcarono in Normandia nel giugno 1944.

A conclusione della sua non lieve fatica il bravo regista ci manda un messaggio: " Mi piacerebbe che chi passa davanti a un cimitero alleato o a un Monumento ai Caduti, dopo aver visto questo film, dedicatesse un pensiero anche a chi è morto in guerra. Fosse solo uno sguardo dal finestrino. Quei giovani sono morti anche per noi. E nessuno ce lo insegna!" . Le rievocazioni riportate hanno proprio l'umile aspirazione di far riflettere, soprattutto i giovani, che è sempre doveroso mantenere un grato ricordo per tutti coloro che si sono immolati per la Patria.